

da necessità; quindi (e qui Bernardo si oppone a Scoto Eriugena e condivide la posizione di Anselmo), esso non è libertà di scegliere tra bene e male. La libertà di scegliere il male non è essenziale alla libertà, ne costituisce piuttosto una imperfezione. L'uomo è libero di volere, ma non può con la sua libertà naturale, imperfetta, volere necessariamente solo il bene. Per questo gli occorre la Grazia, che è appunto libertà dal peccato e cioè volontà di bene.

Tra le opere più importanti di Bernardo vanno ricordate le sue *Epistole*, gli scritti contro Abelardo e i numerosi opuscoli mistici: *De gradibus humilitatis et superbiae*, *De diligendo Deo*, *De gratia et libero arbitrio*, *De consideratione*, in 5 libri e i *Sermones in cantica canticorum*.

Edizioni: tra le varie edizioni si ricorda *Opera omnia*, in *Patrologia latina*, 182-185; *Opera*, ed. cistercense, Roma, 1957 e sgg. Ed. parziali: *De diligendo Deo*, *De gradibus humilitatis et superbiae* a cura di BARTON R. V. MILLS, Cambridge, The University Press, 1926. Bibliografia: JANAUSCHER L., *Bibliographia Bernardina... usque ad finem anni 1890*, Mildsheim, Olms, 1959; J. SCHUCK, *Das religiöse Erlebnis beim hl. B. v. C.*, Würzburg, 1922; E. VACANDAR, *Vie de s. B., abbé de Clairvaux*, Parigi, 1927, voll. 2; G. GOYAU, *S. B.*, Paris, Flammarion, 1927; D. C. BUTLER, *Western Mysticism, The Teaching of st. Augustine, Gregory and Bernard on contemplative Life*, London, 1927²; P. LASERRE, *Un conflit religieux-politique au XII siècle, s. B. et Abélard*, Parigi, 1930; E. GILSON, *La théologie mystique de s. B.*, Parigi, Vrin, 1934; A. WILMART, *Le « Jubilus » dit de s. B.*, Roma, 1944; *S. Bernardo* (Pubblicazione commemorativa nell'VIII centenario della sua morte), Milano, Vita e Pensiero, 1954; DELHAYE P., *Le problème de la conscience morale chez st. B.*, Namur Louvain et Lille, 1957.

1. I gradi dell'amore.

[*De diligendo Deo*, XV, 39.] In primo luogo l'uomo ama se stesso per se stesso, perché è carne e niente ha valore al di fuori di sé. Quando vede che non può sussistere per sé, incomincia con la fede a cercare e amare

Dio che gli è divenuto necessario. Nel secondo grado ama perciò Dio, ma per se stesso, non per Lui. Quando però, spinto dalla necessità, avrà cominciato a coltivarlo, a frequentarlo, col pensiero, con la lettura, con la preghiera, con l'obbedienza, a poco a poco, insensibilmente, quasi con una certa familiarità, Dio si fa conoscere, inondando [lo] di dolcezza; cosicché, gustato quanto soave sia il Signore, [l'uomo] giunge al terzo grado, per amare Dio non per sé, ma per Lui stesso. In questo grado l'uomo rimane certamente a lungo; e non so se mai alcuno raggiunga pienamente in questa vita il quarto grado, cioè quello in cui l'uomo ama se stesso solo per Dio.

2. L'umiltà e l'annullamento in Dio.

[*De gradibus humilitatis*, I; *De diligendo Deo*, X, 28.] Parlerò ora dei gradi dell'umiltà che il beato Benedetto non elenca, ma ci consiglia di salire... La definizione dell'umiltà può essere questa: è quella virtù per la quale l'uomo avvilisce se stesso con la più vera conoscenza di sé. Ed è disposizione conveniente a chi, nel suo cuore, si dispone all'ascesa, avanza di virtù in virtù, cioè di grado in grado, fino a giungere al sommo dell'umiltà in cui, come insediato in Sion (cioè nella visione), contempla la verità... Come una piccola goccia d'acqua caduta nel vino si dissolve completamente e prende il sapore e il colore del vino; come una spada rovente e incandescente diventa simile al fuoco e perde la sua forma primitiva; come l'aria percorsa dalla luce del sole si trasforma in chiarezza luminosa fino a sembrare, più che illuminata, trasformata nella stessa luce; così nei santi ogni umana affezione necessariamente si dissolverà da se stessa in modo ineffabile e si trasformerà completamente nella volontà di Dio. Diversamente come potrà Dio essere in tutte le cose se qualcosa di umano resterà nell'uomo? Rimarrà certo la sostanza, ma in un'altra forma con altra gloria e altra potenza.

3. La conoscenza.

[*De consideratione*, II, 2, 3.] Medita dapprima ciò che io dico sulla *considerazione*. Io non voglio infatti che tu la prenda per la stessa cosa della contemplazione, giacché questa riguarda la certezza delle cose, quella riguarda piuttosto l'investigazione. Nel qual senso la *contemplazione* si può definire come un vero e certo intuito dell'anima intorno a qualunque cosa, ossia come un'apprensione non dubbia del vero; la *considerazione* invece come pensiero teso a investigare, o intenzione dell'anima investigante il vero, anche se entrambe di solito si scambiano indifferentemente l'una con l'altra. Per quel che riguarda il frutto della considerazione bisogna tener presente quattro cose: e cioè te stesso, ciò che è sotto di te, ciò che è intorno a te e ciò che è sopra di te. La tua considerazione cominci, da te, affinché trascurando te stesso, non ti perda inutilmente nelle altre cose. A che ti giova conquistare il mondo, se perdi te stesso? Anche se tu sei sapiente, se tu non possederai te stesso, sarai lontano dalla sapienza. Di quanto? Di tutto, io credo. Anche se ti fossero svelati tutti i misteri, conoscessi la vastità della terra, l'altezza del cielo, la profondità del mare, ma non conoscessi te stesso, tu saresti come colui che costruisce senza le fondamenta, edificando non un edificio, ma delle rovine. Qualunque cosa tu costruirai fuori di te, sarà come sabbia al vento. Non è dunque sapiente colui che non possederà se stesso. Sarà veramente sapiente, colui che è sapiente per sé. E lui stesso per primo berrà dalla sorgente della sua fonte. Da te perciò incominci la tua considerazione, e non solo, in te anche finisca... sull'esempio del sommo Padre che spira il suo Verbo e lo contiene.

4. Il libero arbitrio e la Grazia.

[*De gratia et libero arbitrio*, 3, 5, 6.] Perciò il libero e volontario consenso, da cui (per ciò che s'è detto),

dipende ogni giudizio di sé, credo non senza ragione sia ciò che (come abbiamo definito di sopra), si suole chiamare libero arbitrio: dove libero si riferisca alla volontà, arbitrio alla ragione. Ma certo non si intende libero nel senso di quella libertà di cui parla l'Apostolo: «Dov'è lo spirito del Signore, ivi è la libertà» (*II ai Corinzi*, III, 17). Quella è infatti libertà dal peccato... Ma chi può rivendicare a sé la libertà dal peccato nella carne del peccato? Dunque non credo che libero arbitrio sia questa libertà. Inoltre esiste la libertà dalla miseria... Ma chi, in questa nostra condizione mortale, presume di averla? Perciò giustamente neghiamo che anche questa libertà possa chiamarsi libero arbitrio. Ma quella libertà che penso meglio corrisponda al libero arbitrio è la libertà da necessità, per il fatto che la necessità sembra essere il contrario della volontà: se qualcosa infatti accade per necessità, non avviene per volontà e viceversa. Poiché dunque (come abbiamo potuto nel frattempo dire), tre libertà ci siamo proposte: dal peccato, dalla miseria e dalla necessità. Quest'ultima ci è data per condizione naturale, alla prima siamo portati dalla Grazia, la seconda ci è riservata nella patria [celeste]... La libertà dell'arbitrio (come è risultato più sopra), si confà ugualmente a tutti gli esseri dotati di ragione, e non è minore in sé stessa, nei cattivi che nei buoni, piena in questa vita come in quella a venire. Per il libero arbitrio noi siamo in grado di volere, non tuttavia di potere ciò che vogliamo. Dico non di volere il bene o il male, ma solo di volere. Voler il bene è una perfezione, voler il male una mancanza. Ma col semplice volere si può tendere al bene e al male. La Grazia creante lo ha fatto essere, la Grazia salvante lo fa tendere al bene; esso stesso aberrando tende al male. Pertanto il libero arbitrio ci fa volere, e la Grazia ci fa volere il bene. Da esso deriviamo la volontà, dalla Grazia la volontà del bene.